

G7 DEI MINISTRI DELL'INTERNO

Stop su Internet ai proclami pro terrorismo

Un'azione comune a Raqqa per raccogliere e condividere le informazioni d'intelligence, una «grande alleanza» tra Governi e provider per bloccare la circolazione su internet di ogni contenuto innegante al terrorismo. Il G7 dei ministri dell'Interno ad Ischia (provincia di Napoli) si è chiuso con un impegno importante e la consapevolezza che la sconfitta militare dello Stato islamico sul terreno non significa affatto che l'ISIS sia sconfitto. Anzi, i rischi potrebbero aumentare, come ha sottolineato la ministra dell'Homeland Security Elaine Duke. (Foto EPA)



RE FELIPE VI

«La Catalogna parte essenziale della Spagna»

MADRID Re Felipe VI di Spagna ha denunciato ieri sera a Oviedo l'«inaccettabile tentativo di secessione» catalano e affermato che la Catalogna «è, e sarà, una parte essenziale della Spagna». Parlando alla cerimonia del Premio 2017 Principessa di Asturias Felipe di Borbone ha detto che la Spagna «farà fronte all'inaccettabile tentativo di secessione di una parte del suo territorio nazionale e lo risolverà con le sue legittime istituzioni democratiche, nel rispetto della Costituzione e dei valori e principi della democrazia parlamentare».

Intanto la Catalogna ribelle si appresta ad entrare in una «terra ignota»: questa mattina il Governo spagnolo deciderà infatti l'attivazione dell'articolo 155 che permette il commissariamento del «Govern» di Barcellona. Che risponderà probabilmente mercoledì, dichiarando la «Repubblica» indipendente di Catalogna. Il premier spagnolo Mariano Rajoy ha confermato ieri di aver concordato le misure di commissariamento che saranno varate oggi dal Governo con i due partiti unionisti che appoggiano la sua strategia catalana, Psoe e Ciudadanos. Carmen Calvo, capo negoziatrice per il Psoe, ha spiegato che Madrid prenderà il controllo fra l'altro dei Mossos, la polizia catalana, dei media pubblici Tv3 e Catalunya Radio, un'ipotesi che suscita molte proteste, oltre che dei conti della Generalità e delle competenze del «President» Carlos Puigdemont. C'è accordo inoltre per usare il 155 per sciogliere il «Parlament» e andare alle urne in gennaio. I socialisti, duramente criticati a sinistra da Podemos per l'appoggio a Rajoy, premono perché il 155 sia usato nella forma più leggera e breve possibile, e perché non si ripetano le scene di violenza sui civili ai seggi del primo ottobre che hanno scioccato l'opinione pubblica internazionale.

Rajoy ieri a Bruxelles - dove come previsto ha incassato l'appoggio degli altri leader UE e del presidente dell'Europarlamento Antonio Tajani al Consiglio europeo - ha detto che l'articolo 155 «non suppone l'uso della forza». Ma non è scontato che sia così. Il pacchetto 155 sarà trasmesso oggi dal Governo al Senato, che lo affiderà ad una commissione che inviterà Puigdemont a spiegarsi. Il via libera definitivo - il 27 o il 30 ottobre - è scontato, perché il PP di Rajoy ha la maggioranza assoluta nella Camera alta. Le organizzazioni della società civile indipendentista catalana annunciano opposizione pacifica. Una prima grande manifestazione è convocata per oggi. La CUP, la sinistra del fronte secessionista, propone uno sciopero generale. ANC e Omnium, i cui leader sono in prigione da lunedì per ordine di un giudice spagnolo, preparano anche misure di disturbo ispirate dagli indignados del 2011. Ieri la prima: migliaia di catalani hanno ritirato ai bancomat 155 euro (come il famigerato articolo) per dare alle banche un assaggio del loro «potere di consumatori».

UE Niente sconti a Theresa May

Nei negoziati sulla Brexit il Consiglio europeo conferma la mancanza di chiari progressi. La premier britannica si dice comunque ottimista - Occhi puntati sul vertice di dicembre

BRUXELLES La premier britannica Theresa May, in difficoltà nel suo Paese e nel suo partito sulla Brexit, chiede una mano ai leader degli altri 27 Paesi dell'Unione europea, che però le chiudono la porta in faccia. Come da previsioni, la riunione del Consiglio europeo conclusosi ieri a Bruxelles sancisce l'assenza di progressi sufficienti per passare alla seconda fase del negoziato sull'uscita, quella che dovrà definire i rapporti post-Brexit tra Regno Unito e Unione europea.

A metterla giù in maniera più netta sono Emmanuel Macron e Angela Merkel: «Sta a Theresa May fare altri passi avanti», dice il presidente francese. Mentre per la cancelliera tedesca sono stati fatti «più progressi rispetto all'ultima volta» ma «ancora non abbastanza». Di vestire il ruolo del pontiere si incarica il presidente del Consiglio europeo Donald Tusk, che definisce «esagerate» le insistenze sulle difficoltà dei colloqui, anche se a parlare di ostacoli e «impasse preoccupante» era stato nei giorni scorsi lo stesso negoziatore capo dell'UE, Michel Barnier. Ma per Tusk ora serve più ottimismo e «una nuova narrativa» sui colloqui.

Sia lui sia il presidente della Commissione europea Jean-Claude Juncker si dicono speranzosi che in dicembre, prossimo appuntamento del Consiglio europeo, possa essere la volta buona per chiudere la prima parte dell'accordo e aprire la seconda. Juncker, in particolare, esclude con forza l'ipotesi che la Gran Bretagna possa uscire dall'UE senza un

accordo, riportata dai media britannici e non smentita da Theresa May. Sarebbe infatti «irresponsabile - a parere di quest'ultima - non guardare all'eventualità di cosa succederebbe senza un accordo». Anche se la stessa May si dice comunque «ottimista» sul buon andamento del negoziato. Sui tre nodi dei colloqui, - diritti dei cittadini UE che vivono nel Regno Unito, frontiera irlandese e compensazione finanziaria - May ammette che restano ancora nodi da sciogliere. Sebbene da parte britannica, assicura, c'è la volontà di andare avanti e le distanze sono ormai «ridotte». Intanto, la premier ha incassato un piccolo risultato. Anche se non si inizierà a discutere di accordi commerciali e degli altri aspetti delle relazioni future, come lei avrebbe voluto, i 27 inizieranno a lavorare alla loro posizione comune a riguardo, in modo da farsi trovare pronti qualora a dicembre dovesse chiudersi la «fase uno».

Un risultato non certo da esaltare in patria. La May ha infatti portato avanti un pressing diplomatico iniziato lunedì con una cena fuori programma con Juncker e culminato al vertice UE con la richiesta ai partner europei di poter portare a casa un risultato tale da potersi difendere dagli attacchi degli avversari politici. Come quelli di Nigel Farage, arrivato nella sede del Consiglio europeo per una visita in sala stampa. «Pessimo - commenta l'ex leader dell'Ukip e primo promotore della Brexit - vedere un primo ministro britannico che va a chiedere l'elemosina».

AFGHANISTAN

Kamikaze in azione in due moschee. Almeno 72 i morti

KABUL Nuovo venerdì di sangue in Afghanistan dove due moschee, una sciita a Kabul ed una sunnita nella provincia occidentale di Ghor, sono state al centro della spietata azione di kamikaze che sono riuscite a farsi esplodere in mezzo ai fedeli in preghiera, con un bilancio complessivo di almeno 72 morti e 55 feriti.

Nella capitale ad essere colpita è stata la moschea dell'Imam Zaman dove l'attentatore, che nascondeva sotto i vestiti una letale carica esplosiva, è riuscito ad entrare mescolandosi con la gente ed ha atteso che tutti prendessero posto prima di cominciare a sparare e poi provocare lo scoppio. Il ministero dell'Interno ha reso noto che in questo attacco i morti, fra cui anche donne e bambini, sono stati 39 ed i feriti 45. Una decina di feriti sono stati portati nell'ospedale di Emergency di Gino Strada.

Poco prima, nella piccola provincia occidentale di Ghor, un altro kamikaze, che intendeva prendere di mira Fazal Ahmad, un comandante di una milizia locale rimasto poi effettivamente ucciso, ha fatto irruzione in una moschea sunnita attivando l'esplosione che aveva indosso nel corso della preghiera serale. Per raggiungere il suo obiettivo però, ha precisato un portavoce del ministero dell'Interno, «l'attentatore suicida non si è fatto scrupolo di sacrificare la vita di 33 civili innocenti, ferendone altri dieci».

REFERENDUM IN ITALIA

Maroni: «Trattativa con il Governo se vincerà il sì»

STRESA (Verbania) - Dopo il referendum di domenica in Lombardia e in Veneto, «se vince il sì cominceremo una trattativa con il Governo, naturalmente passando dal Consiglio regionale, con una delibera formale». Lo ha affermato ieri il presidente della Regione Lombardia, Roberto Maroni, a margine di un convegno di Iniziativa Subalpina a Stresa.

«La differenza rispetto a quello che stanno facendo altri miei colleghi - ha aggiunto - è che avremo qualche milione, mi auguro, di lombardi e di veneti, il cui peso porteremo sul tavolo romano, e questo può fare la differenza». «Dal 2001, da quando è in vigore questa riforma costituzionale - ha rimarcato - nessuna Regione ha mai ottenuto alcuna competenza, pur avendole chieste, perché Roma resiste. Il valore è quindi quello del popolo, e il peso che i voti avranno può fare la differenza». E la soglia minima per valutare questo peso, ha detto Maroni, «è l'affluenza del 34% con cui, nel 2001, venne approvata la riforma costituzionale, fatta dalla sinistra e presentata come la grande riforma federalista, che noi vogliamo attuare». Il segretario federale della Lega Nord Matteo Salvini, nell'ultimo giorno di campagna ha invece rassicurato gli elettori affermando che non vi sarà nessun effetto Brexit in Lombardia o in Veneto, a seguito dei referendum per l'autonomia regionale.

L'INTERVISTA ■ LORENZO MARIANI*

«Abe vuole un Esecutivo forte per affrontare le riforme e la minaccia nordcoreana»



OCCHI SUL GIAPPONE Lorenzo Mariani è assistente alla ricerca presso l'IAI di Roma. È specializzato in relazioni internazionali dell'Asia orientale.

Domani gli elettori giapponesi votano per il rinnovo della Camera dei rappresentanti. I sondaggi indicano che l'Esecutivo del premier Shinzo Abe, sostenuto da liberaldemocratici e dal partito New Komeito (centrodestra), otterrebbe i tre quarti dei seggi. Ma è tutto così scontato in questo voto anticipato? Abbiamo sentito il parere di Lorenzo Mariani, ricercatore dell'Istituto Affari Internazionali (IAI) di Roma.

Con quali successi si presenta al voto il premier uscente Shinzo Abe?

«Il primo successo di Abe sarà quello di non essere sconfitto, nel senso che dopo il suo annuncio di scioglimento anticipato della Camera dei rappresentanti si erano alzate diverse voci critiche nel Paese che avevano valutato come un azzardo la mossa del premier. In realtà, visti gli ultimi sondaggi, pare che il partito di Abe riuscirà ad aggiudicarsi circa 300 dei 465 seggi della Camera bassa giapponese, e questo è già un successo».

Ma qual è il motivo del voto anticipato?

«Il premier nipponico dice che il suo obiettivo è quello di formare un Governo di unità

nazionale che abbia una maggioranza forte per implementare le riforme, soprattutto quella costituzionale volta a cambiare l'articolo 9 («Il popolo giapponese rinuncia alla guerra»). ndr) e far fronte alla minaccia nordcoreana».

Abe giunge al voto con il favore dei dati sull'export che negli ultimi mesi sono piuttosto favorevoli. Si tratta di segnali di un'economia finalmente in ripresa?

«Il problema della stagnazione dell'economia nipponica è un problema cronico che affligge il Paese da circa 20 anni, visto che il Giappone non si è mai completamente ripreso dalla crisi dei mercati asiatici del '97 e ci sono alcuni problemi strutturali tipici dell'economia nipponica che non sono risolvibili semplicemente aumentando l'export del Paese. Gli ultimi risultati dell'economia nazionale sono sicuramente positivi ma non vanno confusi con una ripresa generale del Giappone. Rimane inoltre l'incognita più grande rappresentata da Trump, che ha rimesso in discussione i rapporti con Tokyo, non solo dal punto di vista economi-

co ma anche da quello della sicurezza». Trump arriverà a inizio novembre in Giappone e uno dei temi caldi sul tappeto sarà proprio il disavanzo commerciale che gli USA hanno nei confronti di Tokyo. Cosa c'è da aspettarsi in futuro nei rapporti tra i due Paesi?

«La presidenza Trump è un fattore di incertezza che si aggiunge all'estrema volatilità della crisi nordcoreana. Per quanto riguarda i rapporti con gli alleati asiatici, Trump ha lanciato lo stesso monito a Tokyo e a Seul, ossia la sua volontà di rivedere la partnership economica e difensiva con questi due Paesi. Questa scelta del presidente USA va in parallelo con l'escalation militare venutasi a creare nell'area. Gli Stati Uniti non vogliono più occuparsi della sicurezza dei propri alleati ma ad un certo punto saranno costretti a prendere una posizione di fronte alla minaccia nordcoreana».

E per quanto riguarda invece la questione economica?

«Il fatto che gli USA abbiano ritirato l'accordo di libero scambio TPP (Trans-Pacific

Partnership ndr), lascia scoperto pesantemente il Giappone negli scambi commerciali, visto che ora si ritrova escluso dal 'Regional Comprehensive Economic Partnership', accordo lanciato dalla Cina e che è del tutto simile all'iniziativa di libero scambio statunitense».

Tra i temi più dibattuti della campagna elettorale figurava l'approvvigionamento energetico. Puntare sul nucleare, come fa Abe, non è rischioso in termini di voti?

«I partiti dell'opposizione, soprattutto il partito della Speranza guidato dalla governatrice di Tokyo, si sono schierati contro l'energia atomica, per attirare voti, e propongono di incrementare l'uso delle fonti rinnovabili, ma è molto difficile. Il nucleare fornisce infatti il fabbisogno energetico di base del Paese e la domanda di elettricità è in forte crescita. Ad ogni modo la situazione economica e la minaccia alla sicurezza nazionale sono temi più sentiti dall'elettorato rispetto al nucleare».

OSVALDO MIGOTTO

* esperto di Asia orientale